

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La discussione nella Chiesa dopo l'intervento del papa

Da Loreto si ribadisce: il dialogo è la via giusta

«È escluso che Giovanni Paolo II abbia voluto dire con il suo discorso di votare per la Dc», ha detto il presidente dell'Azione cattolica Monticone nella conferenza stampa a nome dei convengisti

Questa linea viene da lontano

di CARLO CARDIA

LA GRANDE assise della Chiesa italiana, che si svolge a Loreto, è entrata nella fase conclusiva. E i suoi lavori, con l'intervento di Giovanni Paolo II, già offrono ai cattolici, e alla società civile nel suo insieme, importanti elementi di riflessione.

Il convegno di Loreto è il primo nella storia del cattolicesimo italiano nel quale la Conferenza episcopale, e l'episcopato intero, hanno svolto un ruolo attivo, quasi al limite dell'esercizio della collegialità. E la coincidenza storica con un pontificato diverso e «non italiano», come quello attuale, non fa che esaltare l'importanza e la originalità di un esame di coscienza che forse, un tempo, sarebbe stato più «guidato», o governato dall'alto, sia pure degli ambienti romani.

Ciò che sta avvenendo a Loreto non è il frutto improvvisabile, o episodico, di un sussulto culturale o politico, come entro certi limiti fu per il convegno del 1976 su evangelizzazione e promozione umana. Costituisce, invece, l'approdo di un lavoro che è stato preparato, avviato, pubblicamente discusso da tante comunità ecclesiali, da Chiese locali, da uomini come Martini, Ballestrero, Pappalardo, Capovilla e da tanti altri vescovi quasi tirando le somme di un cammino, sofferto ma anche fecondo e ricco, che la Chiesa e la società civile hanno compiuto negli ultimi dieci anni.

Per queste ragioni obiettive, la base di analisi e le idee che emergono dalle relazioni introduttive e dai primi quattro giorni di dibattito non vanno considerate riduttivamente. Quasi fossero le opinioni di alcuni, seppure prestigiosi, presuli, o intellettuali cattolici più o meno giovani, più o meno audaci. Esse rappresentano un punto di riferimento solido, quasi un patrimonio religioso e culturale comune per larghi settori cattolici che vivono attivamente e intensamente il proprio impegno religioso e civile.

La coscienza acuta delle piaghe che affliggono la società italiana, e che negli ultimi anni si sono venute aggravando, non spinge i cattolici in uno splendido isolamento. Ma li vede partecipi e protagonisti attivi di una battaglia che ha profonde motivazioni religiose, etiche e sociali. La riflessione coraggiosa sul ruolo della Chiesa, di conseguenza, non è qualcosa che riguarda o interessi solo i cattolici. Essa riguarda e interessa tutti, soprattutto quando l'affresco di analisi e di proposte che ne deriva è così ricco e composito.

È importante, e decisivo, che alcuni valori e principi conciliari costituiscono oggi il punto di riferimento convinto e il motivo ispiratore dell'azione del laicato cattolico, in tante sue articolazioni. Così, l'«passionato e ripetuto invito a partire dall'emarginazione, e dagli emarginati, per dare contenuto e concretezza ad una presenza religiosa viva e feconda suscita echi profondi nel mondo del lavoro e nelle aree dello sfruttamento che la nostra società fa nascere e non riesce a sconfiggere. Il costante richiamo alla questione morale come terreno di verifi-

ca di qualsiasi impegno politico non può che provocare consensi e speranze in quanti vogliono risolvere il Paese dal degrado nel quale si trova. Ancora, il rispetto e la difesa del pluralismo culturale e politico dei cattolici sono sentiti oggi dalla coscienza comune come strumenti indispensabili per dare e conservare limpidezza e autenticità ai punti più alti del messaggio religioso.

Ma la stessa puntigliosa rivendicazione della presenza sociale e culturale dei cattolici nella vita italiana può oggi misurarsi con le tendenze positive di una società democratica e aperta.

Questi, ed altri, temi affrontati e discussi a Loreto offrono il panorama di un cattolicesimo ricco e multiforme nel quale, come è naturale, voci diverse si mischiano e si sovrappongono.

Una di queste voci è stata, nel convegno, quella del pontefice. Il quale ha toccato i nodi più delicati del rapporto eclesiale tra Chiesa italiana e Chiesa romana, vero nodo storico dei prossimi anni. Ma ha voluto anche riportare l'attualità e validità di quella stagione del cattolicesimo politico che ha visto, per alcuni decenni, la Chiesa italiana identificarsi con una determinata forza politica.

La stampa ha già rimarcato la sostanziale eterogeneità di questa parte dell'intervento pontificio rispetto al clima, e al dibattito, dell'assise di Loreto. Si può, però, osservare ancora che l'impostazione di Giovanni Paolo II, prima ancora che nel campo ecclesiale, non trova rispondenza nella realtà della società italiana. La quale è andata avanti proprio superando i limiti, le angustie, le contraddizioni di quella tradizione e di quella pratica che univa strettamente l'elemento religioso all'elemento politico.

Appartiene all'esperienza quotidiana di tutti noi il fatto che uomini di fede, cattolici impegnati, di tutti i ceti e in tutte le realtà locali e territoriali vivono la propria esperienza politica dentro tutti i partiti e i movimenti, e molto spesso nei partiti e nei movimenti di sinistra, elettono con gli altri per il cambiamento della società. Si può ricordare, di più, che proprio questo fatto rappresenta un motivo di forza e una garanzia preziosa per la democrazia italiana.

Il risveglio di una tentazione temporalistica in campo cattolico non va, evidentemente, sottovalutato o sminuito. Non solo per l'avallo così elevato che ha ricevuto a Loreto. Ma perché nel cattolicesimo italiano esistono e sono attivi forze e movimenti che cercano in tante forme di ripristinare vecchi modi e vecchie regole del confronto politico.

Eppure, proprio il convegno di Loreto, con la rappresentatività anche episcopale che lo caratterizza, e per la ricchezza del dibattito cui ha dato vita, costituisce la riprova di quale cammino, difficile ma fecondo, la Chiesa italiana ha compiuto negli ultimi anni. Un cammino che pone a tutti importanti questioni su cui riflettere, e importanti punti di riferimento per la società civile nel suo complesso.

Dal nostro inviato
LORETO — Superato lo sconcerto provocato dal pesante discorso del papa, i convengisti hanno cominciato a reagire riaffermando, a larga maggioranza, con molta abilità, la linea di una Chiesa aperta a tutte le culture anche se tra non pochi contrasti come vedremo. E la prova più clamorosa di questo orientamento è stata data durante la conferenza stampa, affollata di giornalisti, tenuta ieri a mezzogiorno dai cinque presidenti dei rispettivi «ambiti di lavoro»: Alberto Monticone, Enrico Berti, Adriano Bausola, don Cesare Bissoli, Maria Rosaria Bosco Lucarelli.

«È escluso che il papa abbia voluto dire con il suo discorso di votare per la Dc. Il papa si è rivolto ad un convegno ecclesiale e perciò è da escludersi ogni interpretazione politica». Così ha affermato il professor Monticone, presidente dell'Azione Cattolica, il quale ha, poi, precisato che la via della Chiesa è quindi del convegno è quella di un dialogo costruttivo in cui gli interlocutori devono avere la disponibilità anche a riconoscere le rispettive ragioni. E poiché tutti e cinque i presidenti avevano ammesso che nel mondo cattolico coesistono «due anime» (quella della mediazione culturale che fa capo all'Azione Cattolica e quella della presenza attiva e più integralista che fa capo a Comunione e liberazione), Monticone ha

osservato che «il papa non ha scelto un'anima del cattolicesimo italiano contro l'altra, ma ha invitato, con rispetto, tutti a testimoniare un messaggio di amore per il bene del paese».

Nella stessa linea, sia pure con accentuazioni diverse, si sono mossi gli altri. Il professor Berti, ordinario di Storia della filosofia all'Università di Padova, ha affermato che «se il convegno non fosse aperto a tutta la cultura moderna comprese le posizioni più lontane da quella

Alceste Santini
(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 3

Riprende vigore la protesta sociale

Calabria in lotta Oggi in 8 regioni iniziative Cgil

Nell'84 salari sotto l'inflazione

Un'altra importante giornata di lotta, ieri, in Calabria. Per la terza volta, in appena un anno e mezzo, la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, messa da parte le divisioni, ha chiamato allo sciopero generale l'intera regione. E la risposta è stata «senza precedenti»: oltre 50 mila in piazza. Oggi, invece, la Cgil — tutta la Cgil — invita otto regioni a scendere in piazza. Manifestazioni sono in programma a Genova, Venezia, Torino, Bologna, Catania, Ancona, Napoli e Pescara. Manifestazioni che puntano a sostenere la piattaforma generale della confederazione e a conquistare il tavolo del negoziato con le controparti. Negoziato che comunque continua ad apparire improbabile: ieri De Michelis, incontrando la federazione unitaria sul problema dell'occupazione, se n'è uscito con il solito elenco di impegni. Più concreto, ma anche più pericoloso è stato Craxi: il presidente del Consiglio ha di nuovo minacciato il ricorso al decreto per sbloccare l'empeste. Una strada che fin d'ora trova una larga e ferma opposizione.

ROMA — Nel 1984 le retribuzioni dell'industria sono aumentate meno del tasso d'inflazione. La crescita è stata, infatti, pari al 9,1 per cento, di cui il 5,4 per cento dovuto agli scatti di scala mobile, contro un aumento dell'inflazione del 10,6 per cento. Un andamento molto simile hanno avuto le retribuzioni dell'agricoltura (+9,4%), del settore credito-assicurazioni (+9,1%) e di quello dei trasporti e delle telecomunicazioni (+9%). Salari e stipendi, invece, della pubblica amministrazione sono cresciuti più dell'inflazione e cioè dell'11,4 per cento. Ma in questo campo ci sono stati adeguamenti che hanno comportato arretrati non contabilizzati nell'83. I dati sono stati forniti dall'Istat che parla inoltre, sempre per il 1984, di una vistosa diminuzione degli scioperi: le ore di lavoro perdute per conflitti sociali nel corso dell'anno precedente sono state, infatti, pari a 58 milioni, contro 198 milioni dell'83. Per quanto riguarda l'occupazione, infine, la Cee segnala che dai primi mesi dell'83 permane, in Europa, una tendenza ancora negativa.

Vivace dibattito al Cc del Pcus

Gorbaciov propone una svolta ai quadri economici

Dal nostro corrispondente MOSCA — L'analisi dimostra che i ritmi con cui ci siamo muovendo in questo quinquennio non sono sufficienti. Dobbiamo accelerarli in modo sostanziale e senza perdere tempo». Lunedì scorso la Tass diede notizia di una riunione al Comitato centrale sui temi economici alla quale avevano preso parte Gorbaciov (con una importante relazione) Romanov, Dolgikh, Zimlanin, Kapitonov, Ligaciov, Rizhkov. Ma solo ieri, a tre giorni di distanza, la «Pravda» ha pubblicato i resoconti integrali, occupando le prime due pagine. E solo ieri si è potuto avvertire l'intera portata dell'avvenimento. Una iniziativa del tutto inconsueta, a suo modo eccezionale, cui hanno preso parte centinaia di dirigenti economici periferici, direttori di fabbriche e di consorzi industriali, presidenti di Colkhos e i direttori di Sovkhoz, capisquadra (brigadiri), tecnici e scienziati degli istituti di ricerca più legati alla produzione.

Ma nessun dirigente governativo era presente, a cominciare da Tikhonov e dagli altri ministri del governo dell'Urss. Come se Gorbaciov avesse deciso di stabilire un colloquio diretto con i quadri che considera decisivi per operare la svolta economica urgente di cui il paese ha bisogno, scavalcando i ministeri e dicasteri settoriali contro i quali, del resto, egli stesso e l'ampia discussione che ha seguito, in questi giorni, hanno lanciato non pochi strali polemici. E già una scelta politica piuttosto netta e densa di significati, che si è resa anche più evidente nel modo in cui Gorbaciov ha voluto si svolgesse la riunione: con una relazione espositiva, per certi aspetti drammatica per la schietchezza delle formulazioni, densa di interrogativi rivolti ai presenti. «Vogliamo consigliarvi con voi — ha detto il segretario generale del Pcus — sentire da voi cosa e come si deve migliorare o cambiare per mobilitare il paese e il suo potenziale. E si è poi avviato un dibattito con decine e decine di interventi che hanno chiesto a gran voce cambiamenti sostanziali, risolutivi. Il cui mosaico finale appare come una vera propria piattaforma riformatrice di vaste dimensioni e che, in uno dei discorsi più appassionati, ha trovato una formulazione esplicita: «Abbiamo bisogno non di perfezionamenti di dettaglio, parziali, del meccanismo economico, bensì di una ristrutturazione complessiva, onnilaterale».

Il discorso di Gorbaciov ha sollecitato forti quadri di riferimento. «Siamo franchi, sui risultati del primo trimestre (che non ci possono soddisfare) hanno agito in modo significativo la mancanza di organizzazione, talvolta l'indifferenza, qua e là l'«irresponsabilità». I compiti — ha detto — sono «indifferibili». Bisogna operare la svolta verso l'intensificazione produttiva, l'accelerazione del progresso tecnico-scientifico, il perfezionamento del meccanismo economico e di quello della gestione. «Fare ciò è necessario, alla strada non esiste, ha esclamato il leader sovietico precisando che, però, i tempi sono altrettanto decisivi: tutto si dovrà realizzare entro la fine del prossimo quinquennio».

Di estremo interesse, poi, sono apparse le precisazioni sul tema della disciplina. Contro ogni interpretazione restrittiva e angusta, Gorbaciov ha insistito per darne una definizione ampia e più politica. Essa, ha detto, include una superiore cultura produttiva, una «dura disciplina tecnologica» (da cui dipende la qualità del prodotto), una precisa realizzazione degli impegni produttivi. Qualcosa di assai diverso, in

Giulietto Chiesa
(Segue in ultima)

Depositati ieri i nomi dei candidati alle Regioni, ai Comuni capoluogo, alle Province

Il Pci ha già presentato le sue liste Una proposta per il controllo delle spese elettorali

Primo posto al simbolo del partito - Conferenza stampa alle Botteghe Oscure di Angius, Mussi, Ventura e Ferraris - Come si è giunti alle candidature dopo la consultazione di massa - Numerosi indipendenti e donne - Un confronto col metodo seguito dagli altri

ROMA — Il Pci ha presentato puntualmente alle 8 di ieri le liste elettorali per tutti i Consigli regionali, quelli comunali delle città capoluogo e quelli provinciali dove si voterà il 12 maggio. Il Pci occuperà quindi il primo posto sulle schede. Solo a Trapani c'è stato un ritardo per banali ragioni burocratiche.

Tutto stavolta è filato liscio senza le baruffe dei radicali, impegnati nella faticosa gestazione di candidature «verdi». Nella tarda mattinata, alle Botteghe Oscure, i compagni Gavino Angius, Fabio Mussi, Michele Ventu-

ra ed Elio Ferraris hanno presentato ai giornalisti le liste. La conferenza stampa è stata introdotta da Angius che ha ricordato come le candidature del Pci siano frutto di una consultazione che coinvolge, insieme agli iscritti al partito, vasti strati di cittadini, organizzazioni di massa, associazioni, movimenti. «Ci ha guidato il criterio — ha detto Angius — di stabilire un nesso più

Ecco i candidati in testa alle liste presentate dal Pci per i Consigli comunali delle città capoluogo di regione.

A Torino, Diego Novelli, Piero Fassino, Carlo Galante Garrone (indipendente). A Genova, Piero Gambolati, Graziano Mazzarello, Massimo Bisca. A Milano, Elio Quercioli, Luigi Corbani, Carlo Bertelli (indipendente). A Venezia, Giovanni Fellicani, Paolo Cacciari, Cesare De Piccoli. A Bologna, Renzo Imbeni, Elio Guerra, Ugo Mazza. A Firenze, Michele Ventura, Paolo Barile (indipendente), Enzo Enriquez Agnoletti (indipendente), Paolo Cantelli. A Roma, Ugo Vetere, Giovanni Berlinguer, Enzo Forcella. A Perugia, Raffaele Rossi, Fulvio D'Amico (indipendente), Roberto Abbondanza (indipendente). A Bari, Vito Angiuli, Pietro La Forgia. A Catanzaro, Enzo Ciconce, Antonio Alberti. A Palermo, Luigi Colajanni, Aldo Rizzo (indipendente). A Cagliari, Umberto Cardia.

Domani pubblicheremo tutte le liste del Pci per i Consigli regionali.

Fausto Ibba
(Segue in ultima)

In un ghetto del Prenestino una feroce missione punitiva

Roma, al rogo due drogare «Infastidivano un po' tutti»

Una è in gravi condizioni al reparto ustioni dell'ospedale - L'altra è rimasta quasi illesa - Vivevano in una baracca - Cospargono di benzina e abbandonate in fiamme

ROMA — «I giustizieri» sono venuti per bruciarle vive, per mandare al «rogo» due tossici codipendenti che «davano fastidio». Hanno spalancato la finestra della baracca e lanciato la tanica di benzina. Solo l'attimo dello sfregolio del fiammifero e poi è stato l'inferno. Loreddana, 20 anni solo a settembre, presa in pieno dal liquido, si è ricoperta di fiamme. A Paola, di due anni più grande dell'amica, le sono andati a fuoco «solo» i capelli. Scappati sono scappati via. Ora Loreddana è gravissima, ricoverata al reparto grandi ustioni del S. Eugenio; Paola invece se l'è cavata con qualche bruciatura leggera.

È accaduto alle 11 e 40 di ieri mattina al Torrione. In un budello di strada romana nemmeno pavimentata dove si nascondono le ultime ba-

racche della capitale, vicino a piazza Prenestino. Loreddana Mimis e Paola Carlini avevano appena finito di litigare con alcune persone, soprattutto donne, guidate da due giovani, che la polizia ritiene gli autori della barbara aggressione e che sono già stati identificati. La lite non si è composta ed il gruppo ad un certo punto è andato via. I due uomini però (tale Enzo e Gennaro come una delle due ragazze ha dichiarato) sono ritornati e stavolta «armati» di benzina e cerino. Senza dire una parola hanno messo in pratica l'«atroce punizione». E se ne sono andati senza nemmeno voltarsi, lasciandosi dietro le urla strazianti delle due ragazze.

Loreddana resterà sicuramente...

Maddalena Tulenti
(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 15



ROMA - Loreddana Mimis, la ragazza gravemente ustionata

«Linea diretta» persa nella notte

La clamorosa protesta dell'altra sera - Un precedente: «Di tasca nostra» - Secondo una ricerca Rai i telespettatori vorrebbero il programma anticipato alle 22,30

ROMA — Il voto del pubblico è tra i più alti che siano stati assegnati negli ultimi anni a un programma della Rai: secondo una recentissima ricerca svolta dal «Servizio opinioni», «Linea diretta» ha ottenuto 4,76, quando il voto massimo previsto dalla particolare tabella utilizzata per queste indagini è 5. La trasmissione di Biagi — che ha affrontato, con successo crescente, la sfida di guadagnare al servizio pubblico qualche milione di telespet-

tatori in un orario «impossibile»: le 23 — meriterebbe almeno che fosse rispettato l'orario di messa in onda. Invece i programmi di Rai «sfornano» quasi sistematicamente gli orari previsti, tranne le rarissime serate nelle quali la programmazione di prima serata si esaurisce tra le 22,40-22,50. «Il risultato — dice Enzo Biagi — è che su 50 puntate trasmesse finora, soltanto una decina sono andate in onda puntualmente alle 23». Alla Rai,

nessuno vuol sentire neanche parlare di «premeditazione», di «guerriglia» contro «Linea diretta» o certi temi molto scottanti trattati dalla trasmissione. Ma certamente vi è — come dire? — una sorta di indifferenza, di negligenza troppo ricorrente.

Ritardi di 10, 15, anche 20 minuti sono stati sopportati, Biagi se ne è accorto spesso con i telespettatori. Ma l'altra sera — doveva andare in onda la puntata dedicata alla prostituzione minorile (la

vicenda più amara della quale ci siamo occupati, ha detto Biagi nello spot di presentazione) che si è vista, invece, ieri sera al posto di quella sulle Usl, rinviata a lunedì — 32 minuti di ritardo sono parsi troppi a tutti: a Biagi, a tutta l'«équipe» di «Linea diretta», ad Albino Longhi, direttore del Tg1. Intorno alle 23,15 ci sono state rapide

Antonio Zollo
(segue in ultima)

«L'Unità» a 1000 lire

Domani diffusione straordinaria a un mese dal voto